

GIBELLINA. Ritorna il testo di Joppolo che ispirò Rossellini e Godard. Regia di Bruschetta

ROMA Era stato Roberto Rossellini a raccontargli la storia. Una lunga telefonata per descrivere i personaggi e la scrittura di un testo che l'aveva letteralmente fulminato. Al punto da indurlo a lasciare il terreno poco conosciuto del teatro. Così *Carabinieri* di Beniamino Joppolo andò in scena al festival dei Due Mondi di Spoleto nel 1962 con le scene di Renato Guttuso. Nemmeno un anno dopo Jean-Luc Godard aveva trasformato quella telefonata in uno dei suoi film più difesi e discussi.

Adesso che dopo molti anni torna in scena la commedia di un autore misconosciuto e poco apprezzato come Joppolo è ancora dei *Carabinieri* che si parla di questo testo quasi apologetico, surreale, crudelissimo e sarcastico. Joppolo messinese di Patti (nato nel 1906 e morto nel '63) romanziere, poeta, giornalista e pittore (lavorò a lungo con Fontana), antifascista convinto e autore irregolare, mai propenso a farsi inquadrare, lo aveva scritto nell'immediato dopoguerra e si sente "La storia di Michelangelo e Leonardo i due fratelli che i carabinieri del titolo strappano alla loro terra e alla madre per portarli a combattere" è la storia di un paese appena uscito dal massacro portato alla guerra con il miraggio della conquista. A riproporlo da stasera a domenica alle Orestadi di Gibellina sono i Nutrimenti Terrestri di Ninni Bruschetta e Francesco Calogero, il gruppo messinese cresciuto a teatro di ricerca e film come *La gentilezza del tocco* e *Nessuno* che festeggia i dieci anni di attività con l'omaggio allo scrittore concittadino. Abbiamo lavorato in tandem come sempre spiega Bruschetta. Insieme firmiamo l'adattamento e poi ci scambiamo i ruoli: a teatro sono io il regista quando si tratta di cinema è Calogero a star dietro la cinepresa. In scena da stasera a domenica e poi a Roma, Firenze, Genova, Torino sono Antonino Iuono e Vincenzo Tripodo, due carabinieri fisicamente antitetici: Cristina Liberati, Simona Caramelli (la sorella), Massimo Piro e Maurizio Puglisi.

Il vostro allestimento tiene conto dei precedenti illustri di Rossellini e Godard?

Lo spettacolo si apre proprio con la telefonata di Rossellini a Godard, una piccola chicca che dobbiamo all'interessamento di Adriano Aprà. È molto neorealista è il finale che abbiamo pensato. Per quanto riguarda Godard invece abbiamo inserito nell'adattamento del testo pienamente accettato dal figlio di Joppolo, Giovanni, alcuni brani della sceneggiatura del film, quelle più violente e dure, dunque più politiche.



Studio Zeta

Carabinieri in Sicilia

Carabinieri di Beniamino Joppolo, gli stessi che suggerirono a Jean-Luc Godard uno dei manifesti della *nouvelle vague* (*Les carabinières*) e che Roberto Rossellini portò per la prima volta in scena nel 1962 al festival di Spoleto. La commedia di un autore messinese ancora misconosciuto ritorna in scena stasera alle Orestadi di Gibellina per iniziativa del gruppo dei Nutrimenti Terrestri di Ninni Bruschetta e Francesco Calogero.

STEFANIA CHINZARI

È più politica l'intera rilettura del testo? Quali cambiamenti sostanziosi rispetto a Joppolo?

La scelta di far morire fucilati i due ragazzi. E di far uccidere da uno dei carabinieri la madre, il personaggio più rivoluzionario del testo, quella che sin dalla prima visita dei soldati aveva capito tutto: sapeva che la guerra non era solo un errore ma gli avrebbe restituito i figli sciancati e orbi. Vicine am-

mazzate a tradimento di spalle durante il monologo in cui invoca il marito morto per denunciare giustizia e risentimento. È una scelta forte per sottolineare come il rinnovamento vero sia stroncato sul nascere e come la logica del potere sia fondata sulla necessità di soffocare lungimiranza e la lucidità. Oltre alla follia della guerra, uno dei temi forti del testo è quello,

molto siciliano, della terra. È possibile parlare in modo attuale di questo rapporto, soprattutto in Sicilia?

Il problema della terra e la cattiva motivazione che ha allontanato i siciliani dall'isola. Un distacco reale, quello di chi è andato via e metaforico di quanti sono arrivati a odiare una terra che rischia di diventare la *suburbia* dell'Europa, un sottoragno dove si gira con la pistola. È difficile dire tutto questo, il tentativo molto onesto e quello di contrapporre, a tre figli di oggi, la ragazza schiocchina e i maschi che entrano in scena sulle note di musica rap urbana network-violenta una madre che parla di radici, della necessità di restare. Che ha capito che la guerra è delirio, non ricchezza.

Che influenza hanno avuto le vostre esperienze cinematografiche nella messinscena?

Fondamentale, ma me ne sono

reso conto solo a spettacolo compiuto. Il nostro allestimento è pieno di grammatica cinematografica, con momenti surreali e realistici che sono raccontati attraverso dissolvenze incrociate o stacchi successivi.

C'è ancora la Sicilia nei vostri progetti futuri?

Si, non certo per caso siamo con lo spettacolo proprio a Gibellina dove regnano sbandamento e confusione. Dopo la non elezione del sindaco Corrao, attacchi politici mirati stanno intorbidando le acque e boicottando una città che tra le poche nel Belice ad aver reagito con forza alla distruzione. Abbiamo in cantiere uno spettacolo in dialetto siciliano che indaga sui rapporti tra il Regno delle due Sicilie e la *suburbia* di cui dicevo, il meridione come lucina rivoluzionaria impossibile come terra dominata dove il cambiamento non si avvera mai.

Primevideo

A cura di ENRICO LIVRAGHI

Nel ventre molle di L.A.

HA RICOMINCIATO dopo lunghi anni di autocensura a Parigi, mancando un fondente sulla cosiddetta "Mecca" del cinema, con il genialissimo *The Player*. Non ce n'era comunque bisogno per scoprire che Robert Altman è un cineasta di altissimo rango che è stato ed è un indiscusso antagonista di certi immarcescibili cinema del cinema hollywoodiano. Con *America oggi* (Leone d'oro a Venezia '93, in collaborazione con Kieslowski) dalla collina più famosa del mondo il suo sguardo tagliente si allarga su tutta Los Angeles. Un'incursione dentro il ventre molle della grande metropoli aperta sul Pacifico che ritaglia una sorta di frammento sociologico della cosiddetta gente comune, sparando acidi collettivi e velenosi sullo stato delle relazioni umane nel famoso modello di vita americano (ma ormai occidentale, tout court).

Uno scavo ficcante che però di sociologico in senso stretto non ha nulla, ma anzi procede attraverso una struttura stilisticamente affascinante fondata su un montaggio serrato di frammenti narrativi (*Short Cuts*, appunto come suona il titolo originario) che vanno a costruire un'immagine complessiva e desolante dei personaggi in gioco. Un'ordinaria vita che vive sotto il sole caldo della California, con le sue tribolazioni quotidiane che sembra deragliare verso una deriva mentale e esistenziale come restagnato in una morsa gora dove ogni riconoscimento dell'altro appare esclusivamente mediato in un comune spirito di aggressività diffusa, oltre che naturalmente dall'eterno bisogno di quella moderna divinità totemica che è il dollaro fruscante. Rapporti umani mandati a pezzi, dominati da piccoli egoismi, da placide violenze, dove ogni via pur individuale moralità appare smentita dall'avanzamento nella luce tagliente del sole e nei colori petulanti delle merci (e dei rifiuti). Sarà forse la fatalistica attesa del *Big One*, il terremoto finale che potrebbe distruggere la California, ma qui si pescano troci in un rigoglioso torrente incuranti del cadavere di una ragazza che affiora dalle acque, si investe un bambino con l'auto senza soccorrerlo, si distruggono scientificamente i mobili e le suppellettili della casa dell'ex moglie (assente per un triste week-end con uno squallido puttaniere), si risponde alle chiamate di una porno-line circondata dalle infantili intemperanze dei figli, insomma circolano rivoli di follia, tanto più agghiacciante quanto più tranquilla mente ordinaria.

Certo, questo ultimo straordinario film di Robert Altman (in attesa del suo prossimo sul mondo della moda) si pone decisamente oltre la commedia sardonica sull'etica biforcuta della fauna hollywoodiana, manda anzi una visione dolente, amara, corrosiva, quasi impietosa di quell'abbagliante, assurda metropoli che è Los Angeles e metonimicamente dell'America tutta.

AMERICA OGGI di Robert Altman (Usa 1993) con Matthew Modine, Jennifer Jason Leigh, Cecchy Gon Home Video, noleggio.

IL REGISTA

L'America senza Hollywood

Robert Altman è nato a Kansas City, nel Missouri, nel 1925. Studia presso i Gesuiti, è pilota militare durante la guerra, dal 1945 autore di drammi per la radio e soggetti per il cinema. Tra i meno hollywoodiani tra i registi di Hollywood, è stato uno dei cantori più lucidi e più impietosi del mal d'America. Con *America Oggi* ha vinto lo scorpione anno il Leone d'oro a Venezia. Il suo prossimo film *Prêt à porter* è ambientato nel mondo della moda.



Robert Altman

AMBIENTATO IN UN ospedale di campo durante la guerra in Corea, *M.A.S.H.* del 1970 (Fox Video) era sostanzialmente una feroce e tragicomica parodia incardinata sulle figure di Elliott Gould e Donald Sutherland e alludeva prepotentemente al Vietnam, cosa certamente non estranea al suo successo. *I compagni* del 1972 (Warner Home Video) è stato uno dei western crepuscolari più amari, struggenti e straordinari, un capolavoro che evocava il tramonto della frontiera e dei suoi stanchi protagonisti sotto l'incalzare dell'economia moderna, cioè del grande capitale. *Il lungo addio* del 1973 (Fox Video) era la parabola straniante di un Marlowe sradicato e disorientato dentro la complessità di un mondo in commovimento. *Nashville* del 1975 un altro capolavoro disegnava un affresco di personaggi alla deriva, travolti dal mito del successo nel crogiolo di una città capitale della musica country. Insomma, Robert Altman per tutti gli anni '70 (da non dimenticare *Buffalo Bill* e *gli indiani* del 1976, *Tre donne* del 1977, *Quintet* del 1979) cioè fino a quando i padroni di Hollywood hanno deciso di tagliargli le gambe, ha risposto di umori asprigni il cinema americano portando sullo schermo l'inquietudine, lo spaesamento, la perdita di senso di una nazione in debito di identità, quale è stata la grande America schiantata nelle sue certezze di alla guerra del Vietnam. Non soltanto è stato il regista che ha messo in scena il cinema più penetrante sulla crisi del suo paese (amato e insieme odiato tanto da trasferirsi in Francia) ma anche un lucido interprete di un passaggio cruciale per Hollywood, quello della crisi dei generi e delle forme narrative e della conseguente nuova strategia di mercato. I suoi film infatti sono tra le cose più avanzate prodotte negli anni '70 in America: disarticolavano le strutture narrative, evolendole e mai puramente schiacciandole su moduli di avanguardia. Altman ha attraversato i horror vacui (con debite eccezioni) s'intende degli anni '80 alternando lunghi silenzi con film deliranti e intarsi (*Jimmy Dean*, *Jimmy Dean*, *Stocamers*, *Terapia di gruppo*). Ma non male che ora è tornato a maccheronizzare le immagini patinate della solita Hollywood.

Da prendere

IL TERRORE DELL'OVEST di Lloyd Bacon (Usa 1939) con James Cagney, Humphrey Bogart, Pantmedia 29.000 lire.
ARIZONA JUNIOR di Joel Coen (Usa 1987) con Holly Hunter, Nicholas Cage, Fox Video 22.900 lire.
BAGDAD CAFE di Percy Adlon (Germania 1987) con Mariann Sage, brecht Jack Palanca, San Paolo, solo noleggio.
DONNE SULL'ORLO DI UNA CRISI DI NERVI di Pedro Almodovar (Spagna 1988) con Carmen Maura, Antonio Banderas, Columbia 19.900 lire.

Da evitare

CONAN IL DISTRUTTORE di Richard Fleischer (Usa 1984) con Arnold Schwarzenegger, Grace Jones, Columbia 19.900 lire.
SISTER ACT 2 - PIU SVITATA CHE MAI di Bill Duke (Usa 1993) con Whoopi Goldberg, James Coburn, Touchstone HV, noleggio.

ARCI CACCIA 94

TORO ASSICURAZIONI

ISCRIVITI

ALL'ARCI CACCIA

Più uniti i cacciatori.
Per applicare la riforma della caccia. Per elaborare i "Piani faunistici" e calendari che consentano tempi di caccia soddisfacenti. Per modificare l'iniquo decreto De Lorenzo sul rilascio dei certificati medici di idoneità all'esercizio venatorio.

ARCI CACCIA